QUANDO DIRE E' FARE

Mentire con la foto

Qualche giorno fa ho accennato all'esperimento Vaduz, una trasmissione televisiva falsa preparata per saggiare la capacità di comprensione delle notizie in rapporto al modo di presentazione. E avevo detto che, in ogni caso, i soggetti dell'esperimento non avevano messo in dubbio la veridicità dei fatti raccontati. Devo chiarire che i fatti erano presentati in modo molto persuasivo. Se mostrate una strada di una città nordica non meglio riconoscibile, in cui c'è un tram che brucia, una folla che fugge, alcuni poliziotti dalla divisa imprecisa visti in campo lungo, mentre manovrano degli idranti, e in audio dite « l'altro mattina a Vaduz la polizia ha caricato la manifestazione degli operai di lingua tedesca » è molto difficile non crederví (a meno che voi non sappiate con assoluta esattezza che a Vaduz non è mai accaduta nulla di simile). Meglio ancora con le interviste. Prendete una intervista fatta, magari in una miniera inglese, a un operaio dal volto annerito e con un casco in testa; doppiatelo in modo che parli dei problemi della clase operaia a Vaduz o — specie per il pubblico italiano abituato al doppiaggio, che sa già che il movimento delle labbra non corrisponde mai ai suoni che ode — la faccenda funziona. Se poi mostrate un signore distinto, con gli occhi chiari e freddi, che parla dell'ordine pubblico, e ci scrivete sotto « Augustus Miesengrund, capo della polizia », che ragioni ci sono per non credere che sia il vero capo della polizia di Vaduz (e per sospettare che invece si tratti di un parlamentare fiammingo)? Ma se non esistono problemi dal punto di vista psicologico, ne esistono e di grandissimi dal punto di vista semiotico. Nonché dal punto di vista del mito dell'obbiettività nelle comunicazioni di massa.

Infatti uno dei luoghi comuni più ripetuti nelle discussioni sui nuovi mezzi di comunicazione è che, poiché si è diffusa sul globo una cultura dell'immagine cinematografica e fotografica, ne risulta mutato anche l'atteggiamento conoscitivo degli spettatori nei confronti della realtà. Perché le parole sono parole, sono associate arbitrariamente al loro significato, mentre le immagini ci danno la cosa stessa. La parola « cane » non ha quattro zampe e non abbaia, mentre la foto di un cane è proprio « come il cane ». Per indicare quel dato animale un italiano dice « cane » ma un tedesco dice « Hund » e uno spagnolo dice « perro », e quindi le parole stabiliscono con la realtà un rapporto molto ambiguo ed evanescente; esse sembrano particolarmente indicate per mentire e cioè per dire ciò che di fatto non c'è o non è avvenuto. Ma le immagini fotografiche o televisive, invece, mordono sul reale.

Se il telegiornale vuole dirmi che è stato arrestato un bandito, me lo mostra ammanettato tra due carabinieri; e così fa un quotidiano, per aumentare la credibilità della propria notizia: ecco, vedete, è proprio lui, ed è vero che è stato arrestato. Che è poi quello che fa un ricattatore per bene quando minaccia di consegnare alla moglie del ricco commendatore le foto scattate a tradimento mentre il degno coniuge stava rilassandosi in una cosa compiacente con una focosa massaggiatrice. E non a caso le riviste in rotocalco hanno tanto successo, perché danno l'impressione di non fornire solo aria fritta ma « documenti » visivi: il tale cantante ha una « affettuosa amicizia » con la tale indossatrice, ed è vero, ecco qui la foto mentre escono dal night club.

Ora da gran tempo si sa che la foto e il filmato possono essere falsificati. Esistono i fotomontaggi, che danno falsificazione sono l'estremo più delittuoso; ma esistono anche gli accostamenti di impaginazione, che sono considerati leciti, e dicono senza dire. Parlare di un personaggio coinvolto in uno scandalo e mostrarlo mentre ha gli occhi sbarrati, significa suggerire che è in preda alla droga (anche se la foto era stata scattata prima dello scandalo e il personaggio reagiva solo al lampo del flash). Lamentare la fiacchezza di una discussione parlamentare e presentare la foto dell'onorevole tale con la mano appoggiata alla bocca, suggerisce che l'onorevole stia sbadigliando, anche se per caso stava tossendo. Addirittura mettere la foto di un fatto e porvi accanto la foto di una persona può suggerire l'idea che la persona sia l'autore del fatto. Tanto è vero che quando un giornale apre la notizia con un titolo come « Efferata rapina alla banca di via Giotto. Il colpevole arrestato » e poi pubblica al centro dell'articolo un volto umano, la prima cosa che il lettore pensa è che costui sia il colpevole. Di solito, quando si va a controllare la didascalia, si scopre che la persona ritratta è il povero cassiere percosso dal bandito, o addirittura un volonteroso testimone. Ma (facciamo tutti l'esame di coscienza) quante volte, prima di leggere la didascalia, non si è osservato che il personaggio aveva proprio una gran faccia da delinquente? Qual è la radice semiotica di questa possibilità di menzogna (o equivoco) attraverso le immagini? E' che l'opinione comune ritiene che le immagini riproducano un oggetto, mentre le immagini riproducono una *categoria* di oggetti. O meglio, occorre distinguere tra due sensi di « riprodurre ». Infatti questa parola può significare « costituire la traccia lasciata da » ma anche « rinviare a qualcosa di simile ».

Ora è certo che una fotografia è come una traccia, e lo diceva già uno dei padri della semiotica, Charles Sanders Peirce. Essa viene prodotta dalle impronte lasciate sulla lastra o sulla pellicola dai raggi di luce provenienti da un oggetto. Così come l'impronta di un animale è prodotta dall'impressione della sua zampa su di una superficie molle. E quindi parrebbe che le tracce non possano mentire, perché hanno un rapporto fisico con un oggetto che esiste o è esistito. Invece le parole rinviano ad oggetti ma non sono necessariamente prodotte da quegli oggetti. Ma ho detto che occorre distinguere tra l'occasione fisica e storica della *produzione* di traccia e il modo in cui la traccia *rinvia* all'oggetto. L'impronta della zampa non mi rinvia a un preciso animale: mi rinvia all'idea generale di una specie di animali. Salvo il caso rarissimo in cui in una certa zona ci sia una sola lepre, il cacciatore che vede l'impronta di una lepre sul terreno non pensa *a una data* lepre.

Di solito pensa a *una* lepre. Lo stesso accade con la fotografia. Prodotta da un oggetto preciso essa non rinvia a un oggetto preciso. La foto di Tizio, vista da qualcuno che non lo conosce, è la foto di un uomo con certe caratteristiche. Se voglio, posso mostrarla dicendo che è la foto di Caio (parlando dei ritratti dipinti anche Platone ne accennava nel *Cratilo*). Il caso di qualcuno che conosca già almeno Caio e sia in grado di non confonderlo con la foto di Tizio, è un caso secondario. Si aggiunga che se presento a costui la foto di Tizio asserendo con autorità che è la foto di Caio, il più delle volte egli dirà « è strano, non gli rassomiglia », vale a dire che tenderà a giudicare la foto non falsa, bensì soltanto imperfetta.

Naturalmente si danno casi come quello accaduto a Firenze mentre veniva proiettata la falsa inchiesta su Vaduz: dove degli studiosi inglesi presenti sono stati messi a ridere come pazzi perché hanno riconosciuto in un personaggio, presentato come rettore dell'università di Vaduz, un sindacalista laburista britannico. Ma costoro non stavano più utilizzando l'immagine come segno che rinviasse a qualcosa di ignoto, stavano ricontrollando il processo produttivo dell'immagine, ovvero stavano comparando due immagini, quella dello schermo e l'altra impressa nella loro memoria. Avevano già visto una immagine analoga, ma sapevano che doveva essere associata a un'altra qualifica verbale. Normalmente, però, le immagini filmiche e fotografiche (individuali per quanto riguarda la loro produzione) sono generiche per quanto riguarda il loro funzionamento segnico (o almeno risultano generiche nell'ottanta per cento dei casi). Pertanto si riferiscono a qualcuno o a qualcosa di preciso solo se sono accompagnate da parole che ne orientano l'interpretazione. Così l'immagine di uno sconosciuto accompagnata dalle parole « il capo della polizia di Vaduz » diventa l'immagine del capo della polizia di Vaduz. Il riferimento all'oggetto specifico è stato attuato dalla parola, non dall'immagine. Il segno ritenuto più *generico* ha fatto aggio sul segno ritenuto più *individuale*. Occorre dunque dire che, per realizzare una certa libertà critica nei confronti della informazione, non bisogna credere alle immagini? Occorre dire in ogni caso che si richiede una educazione critica (e non magica) alla lettura delle immagini.

Umberto Eco

STANZA PER STANZA NEI PALAZZI DOVE SI AMMINISTRA IL DIRITTO: MILANO

Un labirinto dove può perdersi la giustizia

L'edificio di corso di Porta Vittoria è come un mostro di marmo che inghiotte ogni anno sessantamila processi - La folla vaga smarrita per le sale, i testimoni aspettano ore per essere interrogati e vengono avvicinati nell'attesa da parenti o complici dell'imputato I meandri sono tali e tanti che chiunque può nascondersi, forzare porte, rubar pratiche compromettenti, far sparire delle prove

Dietro le grandi disfunzioni della giustizia ci sono anche i fastidi quotidiani, i disagi, le difficoltà della geografia sempre più sconcertante e difficile dei palazzi dove il diritto si amministra. Lasciando da parte i grandi problemi, il giornalista viaggia di stanza in stanza per raccontare i meandri del vecchio, dell'inutile, dell'assurdo. Dopo il servizio del 24 gennaio nel palazzo di Roma, oggi Leonardo Vergani e Adriano Solazzo descrivono il palazzo di giustizia milanese.

« *Sento, i cancellieri si accontenterebbero di tre stufe ad olio. Sì, io ne ho un paio ma sono scassate, spendiamo di più a rimetterle o posto e quelle elettriche non le posso usare altrimenti mi salta la corrente. Vedo lei, cerchi di darci una mano* ». *L'economo del Palazzo di Giustizia di Milano, Vincenzo Moreschini, abbassa il ricevitore sconsolato.* « *Ogni giorno così. Alcuni uffici della procura non hanno riscaldamento e quando viene l'inverno magistrati e cancellieri devono trasloca re per non morire assiderati. Tre stufe ad olio si comperano, dirà lei. Facile a dirsi. Occorre aprire una pratica con il Comune e la pratica ci mette anni prima di venir accolta. Abbiamo cutaste di mobili vecchissimi, sfasciati, ammucchiati nelle cantine o nei corridoi. Cosa li teniamo a fare? Qui la storia è ancor più complicata, bisogna scrivere al ministero che, a sua volta, avvisa il provveditore generale dello Stato. Inizia una procedura interminabile. Alla fine il provveditore generale dello Stato può ordinare di vendere il mobilio all'asta o di cederlo gratuitamente. Speriamo che questa volta ci permetta di regalarlo a qualche ente assistenziale, perché nel caso di asta bisogna bandire la gara, compilare il verbale, insomma quattro o cinque persone impegnate per parecchi giorni per ricavare poche migliaia di lire* ». *Entra una dattilografa:* « *Dottore, mi hanno tolto il telefono* ». *Arriva un giovane procuratore:* « *Va bene lavorare in un ex gabinetto di decenza. Ma quando mi arriverà una scrivania con i cassetti che si chiudono a chiave? Ho fascicoli riservati, chiunque può metterci sopra le mani* ».

Viaggio nell'assurdo

Siamo alla seconda tappa del nostro viaggio nell'assurdo, al palazzo di giustizia di Milano, nelle viscere di un mostro di marmo che, bene o male, inghiotte ogni anno sessantamila processi tra pretura, corte d'appello e tribunale, dallo schiaffo tra coinquilini all'incidente stradale, dalla causa civile alla rapina, all'omicidio, un mostro di dimensioni sconfinate eppur piccolissimo, come un gigante cresciuto in una bottiglia, vestiboli grandi come un campo di calcio e aule minuscole, il trionfo del travertino e del porfido piacentiniano e poi corridoi chiusi con un tramezzo di legno per ricavarci un ufficetto supplementare, incroci folli di sale, ammezzati, ballatoi, gallerie a perdita d'occhio e poi antri, bugigattoli, scale che portano verso il nulla.

Chi si orizzonta in questo labirinto che l'architetto Aldo Rossi, specialista di centri storici, immaginò come una scenografia dell'Aido, dimenticandosi però che in un palazzo di giustizia occorre una biblioteca e che ogni processo ha diecine di sé moltiplicate di fascicoli, che tutto deve esser conservato, catalogato, messo agli atti? L'unico è forse l'economo Moreschini che possiede una pianta dell'edificio e che passa una buona parte del suo tempo in uno strano gioco, dunque se spostiamo il pretore tale da qui a qui, ci vengono libere due stanze per l'ufficio istruzione, ma poi dove metto il magistrato taladro e la sezione che concede il permesso di colloquio con i detenuti? « *La situazione è aggravata dal fatto che ci sono camere occupate da chi non ne ha alcun diritto. l'avvocatura dello Stato ne ha trentatré, oltre se ne vanno per il centro di tutela minorile, per il sindacato degli avvocati, nel palazzo c'è persino la stazione dei carabinieri di Porta Romana e noi siamo addirittura nella zona di Porta Vittoria* ».

Quasi mille stanze, tutte più alte che larghe, una cinquantina di aule. Ma come si fa ad amministrare la giustizia in un edificio faraonico dove un plico ci mette venti giorni per arrivare da un luogo all'altro, dove manca la posta pneumatica, dove gli ascensori si fermano sempre, dove chi non è del mestiere entra e non sa più come uscire, dove i gabinetti, riservati ai cancellieri e dai cuadiutori, sono quasi sempre chiusi a chiave perché la gente ruba tutto, dai rubinetti alle assi del cesso? L'archivio dove sono custodite tutte le sentenze dal 1900 ad oggi — c'è anche chissà dove la storia del figlio segreto di Mussolini e dell'austriaca Dalser che, poveretto, emise di chiamarsi Benito Mussolini grazie ad un « rescritto reale » annotato sull'atto di nascita — ha due soli commessi. Entrare e razzare quanto si poteva nella stanza dei corpi di reato, scegliendo in una specie di fiera di Senigallia preziosi, stupefacenti e banconote è stato un gioco da ragazzi, le chiavi in circolazione sono cinque, ma nessuno sa quante altre ce ne sono in giro. Qualche mese fa un incendio doloso ha distrutto la cancelleria della seconda sezione penale con i fascicoli sul neofascismo, sulla nuova mafia, sulle Brigate rosse. E persino il presidente della corte d'appello, Mario Trimarchi, s'è visto forzare un cassetto della propria scrivania ed è stato derubato di un'agenda con una serie di appunti riservati.

Nel palazzo dei passi perduti la folla vaga da un luogo all'altro, lo scippatore in catene passa tra gente indifferente che corre qua e là con un foglio di carta bollata, collane di detenuti ammanettati sfilano tra chi cerca l'ufficio per le separazioni consensuali, ogni tanto si odono le grida strazianti dei parenti di condannati che si buttano sul figlio, sul marito, sull'amante che dovrà scontare venti anni, ma quasi nessuno si volta perché tutti hanno fretta, perché tutti hanno una meta difficilissima da trovare, stanza settecentoquindici, terzo piano. e quando finalmente ci si arriva sulla porta c'è un biglietto che avverte: « *Il giudice istruttore tale s'è trasferito alla stanza 211, portandosi dietro tutte le sue cause* ».

La sorveglianza

« *Ma questi sarebbero guai marginali — dice un avvocato — Ce ne sono altri ben più gravi. Ad esempio le aule non hanno quasi mai le salette per testimoni. Lei ha assistito ad un «rinvio» e si odono le grida strazianti dei testimoni d'essere degli eroi. Così la giustizia viene imquinata* ». *Sorveglianza?* « *Certo, esistono cinquanta agenti del nucleo di polizia giudiziaria ma la metà lavorano come segretari presso i pubblici ministeri o presso i giudici istruttori* », *ci spiega uno dei responsabili del servizio. I carabinieri della tenenza che ha sede nel palazzo sono insufficienti. Nella notte, dopo quanto è avvenuto recentemente, c'è una ronda con un cane poliziotto. Ma l'edificio è così sterminato, i meandri sono tali e tanti che chiunque può nascondersi, forzar porte, rubar pratiche compromettenti, far sparire prove. Ci mancavano soltanto che simili fatti non succedano con più frequenza. Detto per assurdo, il luogo più sicuro per un ricercato è forse il palazzo di giustizia. Qui si può nascondere senza farsi più trovar da nessuno* ».

Riesce difficile pensare che, in queste condizioni, la giustizia a Milano possa funzionare. E infatti non funziona o, al limite, funziona male. Alla crisi delle strutture si aggiunge la crisi del personale. Mancano gli uomini e se i magistrati, tutto sommato, bastano, i cancellieri, gli ausiliari, i dattilografi e gli impiegati addetti ai vari uffici mancano nella misura del 30-40 per cento. Questo principalmente perché al tribunale di Milano nessuno vuole venire. Si tratta di una sede scomoda, dove il lavoro è molto, le soddisfazioni poche, le possibilità di fare carriera limitate. Oltretutto il costo della vita è molto elevato e il clima non è certo dei migliori.

Se si aggiunge che la maggior parte dei magistrati (ma la considerazione vale, sia pure in misura ridotta, per i cancellieri e gli altri operatori del diritto) che approdano a Milano sono giovani alle prime armi che provengono dal Meridione, dove hanno lasciato famiglia, affetti, amici, è facile capire perché il palazzo di giustizia milanese assume agli occhi dei più l'aspetto di un purgatorio radica. Dopo qualche anno, i più fanno domanda di trasferimento realizzando così quel sogno realizzando così quel sogno che non li ha mai abbandonati dal giorno in cui hanno lasciato la terra di origine. « *Più che un tribunale si può parlare di un CAR, vale a dire centro addestramento reclute* ». *Così, con una battuta tipicamente napoletana, ama definire il palazzo di giustizia il pretore dirigente Antonio De Falco.*

Gente che va, gente che viene e così va a finire che un gran numero di pratiche importanti e che richiedono un attento studio passano molto spesso di mano, con grande danno per la speditezza dei processi. D'altra parte l'ambiente in cui vengono a trovarsi i magistrati che lavorano a Milano non è certo confortevole. La caverna dei locali si riflette in modo rovinoso sul lavoro dei giudici, molti dei quali, sopraffatto al tribunale penale, non hanno un proprio ufficio e sono costretti a servirsi di un tavolo rimasto libero nelle cancellerie. Altri, più fortunati, come accade alla procura della Repubblica, dividono un unico locale, per lo più angusto, con un collega e con un segretario a doppio servizio. Tutto questo mentre la mastodontica costruzione del Piacentini riserva ampi spazi che rimangono inutilizzati; saloni sconfinati dove potrebbero benissimo danzare centinaia di coppie e abbondanti anticamere (come quelle del primo presidente della corte d'appello, del procuratore generale e del procuratore capo della Repubblica) che sono veri e propri locali di rappresentanza che nulla hanno da invidiare alle luminose sale d'aspetto dei ministeri e delle ambasciate. Superfici sprecate che fanno da paravento ad una realtà piuttosto avvilente.

Come cambiare

Da anni si parla di ristrutturare, di rendere più razionale la dislocazione dei vari uffici, ma sembra che ai progetti milanesi non corrispondano le disponibilità romane. Così si procede al limite del caos. Come non bastasse, a determinare il lento ma, purtroppo, inesorabile sfascio della giustizia milanese contribuiscono gli stessi magistrati con il loro comportamento distaccato, quasi inafferente. Lo assenteismo è un male nazionale, ma nella magistratura milanese sembra più radicato che altrove. Si tratta di un assenteismo che si registra costantemente tra la maggior parte dei giudici del tribunale civile (molti abitano fuori città e si fanno vedere in ufficio una o due volte alla settimana).

Infine (ma per elencare tutti i mali di cui soffre la amministrazione giudiziaria milanese non basterebbe un giornale intero) c'è da registrare la crisi nella credibilità della giustizia da parte degli stessi giudici e degli operatori del diritto in genere provocata dalle note, penose vicende che negli ultimi anni hanno messo a rumore l'ambiente giudiziario. I contrasti tra il procuratore capo Giuseppe Micale e una parte dei suoi giovani sostituti, le accese polemiche sul modo con cui certi pretori definiti « d'assalto » svolgono il loro lavoro, la rivalità tra i giudici che « fanno politica » appartenenti alle varie correnti interne della magistratura (che si traduce in una specie di corsa per il possesso di posti-chiave nello ambito dell'amministrazione giudiziaria), infine, le continue e feroci beghe tra lo stesso dottor Micale e il suo collega Salvatore Paulesu, procuratore generale, sono altrettanti fattori che influiscono negativamente sullo spirito dei magistrati che lavorano al « palazzaccio » e creano un senso di profonda sfiducia nell'opinione pubblica. Ma qui il discorso diventa politico e non riguarda più le disfunzioni di ordine pratico che caratterizzano la vita sempre più sconsolata e difficile dei palazzi dove il diritto si amministra e che sono oggetto della nostra inchiesta.

Leonardo Vergani
Adriano Solazzo

Un'immagine dell'affollamento caotico all'interno del palazzo di giustizia milanese.

Vittorio Gorresio
COSTELLAZIONE CANCRO
Come si entra e come si esce e come si esce dal tunnel della più tragica malattia del nostro tempo.
Lire 3.000
RIZZOLI

VENDIAMO

N. 4 SULZER 85° tipo V.S.D. 129÷18KT. 4 col. matr. 31225-28
N. 4 SULZER 85° tipo V.S.D. 109÷18KT. 4 col. mat. 11692-95
N. 12 SULZER 130° tipo T.W.11 105÷E5-8-E 1 col. matr. 350-361
N. 8 SULZER 130° tipo V.S.E 105÷ 10-5-E 4 col. matr. 659-670
N. 10 SULZER 130° tipo Z.S.B. 105÷18KT. 2 col. matr. 2781-2792
N. 10 SULZER 130° tipo V.S. 109÷18KT. 4 col. matr. 4689-4680
N. 2 lavaggi Niagara in corda tipo NGK anno 1975
N. 1 calandra Kleinewefers tipo KSO-4 a 4 cilindri tav. 220 cantrifrizionatura riscald. elettrico tipo qut. in 3 settori — 3° mot. corr. continua 220-380 comando cilindri 1/2 giunto cardanico press. brev. tipo vibramomatic.
Tel. 0331 - 568.508 - 569 - 346

A NEMI UNA GRAVISSIMA ALTERAZIONE DELLE ACQUE

I pesci morenti nel lago di Venere

Certe volte ci si domanda veramente cosa ci stiano a fare assessori e consiglieri regionali, pretori, laboratori di igiene e profilassi, ufficiali sanitari, ministri e sottosegretari, tutti quanti ad assistere inerti alla distruzione delle nostre più preziose risorse naturali, quasi provassero un irresistibile, decadente compiacimento per i fenomeni di decomposizione. Un esempio clamoroso è quanto sta succedendo alla perla dei canili romani alla specchio di Venere, ovvero lago di Nemi, già odoroso di fragole e, in antico, teatro dei scollazzi di Caligola sulle famose navi: diventato uno stagno maleodorante e infetto, autentica minaccia per la salute pubblica. Denunce alla magistratura, campagne di stampa, allarmi di cittadini, relazioni di esperti, tutto è rimasto lettera morta.

Gas tossici

L'ultimo drammatico appello è di qualche settimana fa, ed è stato rivolto ai principali personaggi di cui sopra dallo stabilimento titogenico presso il ministero dell'agricoltura. Vi si denuncia la gravissima alterazione fisico-chimica e biologica del lago grazie alle iordure che da anni vi vengono immesse quasi fosse una cloaca. Floriscono le alghe infestanti e sparisce no le alghe verdi, vien meno l'ossigeno disciolto, si sviluppano muffe e batteri; c'è eccesso di fosfati, alcalinità elevata, produzione di gas tossici, ammoniaca, idrogeno solforato, metano (prodotto dalle fermentazioni anaerobiche sul fondo) con formazione di bolle in superficie, dove già si addensano le schiume prodotte dai detergenti; con conseguente moria dei pesci, estinzione dei coregoni (dì cui si praticava la coltura) e moria di latterini e cirpinidi; infine, « pigmentazione alterata, anzi vera e propria peste rossa delle anguille »?

E' uno sconquasso ecologico che può diventare irreversibile. Il lago è quasi privo di ricambio e quindi si rinnovo lentissimo; l'inquinamento fecale (vi si scaricano le fogne di Nemi) è diffuso fin nel centro e a dieci metri di profondità. C'è da stare allegri pensando che dal sottosuolo presso le rive viene prelevata l'acqua potabile per sei comuni (circa centomila persone) e l'acqua per irrigazione (con pozzi spesso abusivi), il che oltretutto abbassa il livello del lago, rendendone sempre più gravi le condizioni.

I rifiuti

Come al solito, la causa prima delle sfacelo è il disordine e l'illegalità edilizia. Nel lago si versano direttamente i liquami di una clinica privata per anziani, autorizzata in origine per 150 degenti e che invece, in seguito a successivi abusivi ampliamenti, ne ospita, compreso il personale, 1.500 (più degli abitanti di Nemi): uno scolo nero, ricco di sostanze organiche, vera manna per i fenomeni degenerativi. I lavori per la costruzione di un depuratore (che peraltro sarebbe servito a ben poco) cominciarono nel settembre del 1974, e poi furono definitivamente sospesi nel gennaio dell'anno scorso. In luglio si decise di eliminare lo scarico della clinica convogliandolo nella rete fognante di Genzano: i lavori per il collettore cominciano in agosto, vengono eseguiti alla cariona, senza progetti né autorizzazioni, il diametro risulta insufficiente, il materiale è poroso, con pericolo di contaminazioni per la condotta d'acqua potabile alla quale corre affiancato: quando sospensione dei lavori, ripresa dei medesimi, blocco finale in ottobre, e da allora tutto è fermo. Gruppi locali organizzano mostre informative e manifestazioni pubbliche, senza risultato.

Di tanto in tanto la clinica immette nel lago cloro in dosi massicce per abbattere i batteri nocivi, col risultato di sterminare anche quelli necessari alla mineralizzazione delle sostanze organiche. In cambio si hanno strane variazioni cromatiche delle acque, che devono piacere molto alle autorità competenti che sfaccato a guardare: rosse di primavera per effetto delle alghe infestanti, verde marcio d'estate quando vanno in putrefazione, color piombo cupo d'inverno. E adesso la peste rossa si è estesa a tutte le specie superstiti, carpe lucci tinche capitoni, anche gli esemplari più robusti vengono a galla morenti ricoperti di chiazze rossastre. Una vera ecatombe.

L'anno scorso la sezione laziale del « Fondo mondiale per la natura » presentò un esposto alla magistratura, elencando le innumerevoli leggi violate dalla clinica, e si invitava il pretore di Genzano a porla sotto sequestro, il medico provinciale a ordinarne la chiusura, il ministro dei beni culturali a ordinare la demolizione.

La peste rossa

Nulla: così lo stesso Fondo mondiale per la natura a costituirsi parte civile. Intanto la Regione Lazio in crisi, e la crisi del governo: in nessuno dei piani e contropiani economici di cui si è discusso e si discuterà si fa cenno alle questioni ambientali. Il che vuol dire che l'economia italiana trae grande vantaggio dall'inquinamento, dalla distruzione delle risorse naturali, dall'avvelenamento delle acque, dalla putrefazione dei laghi, dalla peste rossa dei pesci, dall'illegalità edilizia, dalla sistematica violazione delle leggi in difesa del territorio e della salute pubblica.

Antonio Cederna

SEI
4ª Edizione - 70° Migliaio
PETER & WOLF
il superpotere
L. 3.500

« Il libro abbandona la fantapolitica per prendere la strada ancora sgombra della fantaeconomia.
Nel "Superpotere" c'è infatti la storia dei rapporti tra Gianni Agnelli e Eugenio Cefis, la storia di una guerra per il potere che dilaniera tutti i "grandi", soltanto due personaggi sopravviveranno: il senatore comunista Pecchioli e monsignor Casaroli... »
Claudio Valentini - « Il Giornale d'Italia »

« ...Ne risulta uno "spaccato" con forti suggestioni realistiche e un'intenzione a uno sconcertato mondo che conta e che la sconta ».
F.C. - « Il Tempo »

« Il romanzo è tenuto sempre sul filo di una garbata ironia e diverte soprattutto chi è addentro ai misteri della politica e dell'economia italiana... ».
Carlo Scaringi - « L'Avanti »

« ...Peter & Wolf arrivano nella loro "storia" fino in fondo: all'accordo diretto — sopra le teste di tutti — fra la Chiesa e il Cremlino... ».
Athos Macchi - « Il Sole - 24 Ore »

« ...un volume di fantapolitica che, a differenza dei molti usciti in questi mesi, ha un pregio: la puntigliosa descrizione dei personaggi e dei fatti ».
C. R. - « Gazzetta del Popolo »

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO